



Antonella Rizzo

Transiti culturali: *movimento 1 di 17*

"Il nome sfugge al ricordo. E', lui stesso, memoria.
Scriviamo solo il bianco in cui si scrive il nostro destino"

Edmond Jabès

"Transiti culturali" è un progetto letterario e di ricerca che mira a ricostruire le tracce viventi lasciate dagli attraversamenti biografici dei protagonisti, a partire dalla restituzione di incontri realmente vissuti e riportati in diari di ricerca, che hanno la forma di "resoconti di viaggio" organizzati per funzioni narrative.

Il dispositivo per funzioni narrative tenta di fermare nel racconto ambienti di conoscenza vissuta e memorie di "mondi-persona" che, pur essendo provvisori per destino, innescano cambiamenti profondi nelle narrazioni collettive proprie degli ambienti umani che attraversano, lasciandoli inevitabilmente differenti. L'espressione "mondi-persona" è di Ada Manfreda, la quale ha incoraggiato l'avvio del progetto "Transiti culturali" attraverso l'ascolto e la parola. Devo le suggestioni intorno alla "memoria" al Prof. Colazzo.

Tutti gli incontri sono realmente avvenuti nelle date indicate. Si tratta di note diaristiche prese sul campo nel corso di un'indagine quali-quantitativa sulla popolazione degli immigrati clandestini e regolari presenti nel territorio salentino, svolta tra il novembre 1997 e il febbraio 1998 per l'OPI - Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione, Università del Salento.

«Nemmeno Antonello riuscì a assicurare "una parte di lui che non era assicurabile." Fabio ripartì il giorno stesso in cui Stefano prendeva l'aereo per Calcutta. Si incrociarono (forse) in volo. A Roma, venne a trovarci dopo una settimana, la coda tra le gambe. Resto convinta che abbia perso, con quel ritorno precipitoso, un'occasione importante. E che quello che provò fu unicamente la paura di essere spodestato in un colpo dal trono di false certezze al quale gli occidentali usano assicurare la propria vita»¹.

Ugento, 6 e 7 dicembre 1997

"Giovanni"²

[l'arena]

L'eco dei miei passi fa tremare la debole luce degli antichi lampioni in quel vicolo vecchio.

Alla ricerca del numero 70, col naso in su percorro un breve tratto di strada, talmente stretta da soffocarmi.

I minuti scorrono lentamente, quando finalmente e a malapena leggo quel numero, na-

¹ Marina Valente, *Osteria a Calcutta*, Sensibili alle Foglie, Roma 2007, p.93.

² Il nome italiano di fantasia con cui si è battezzato un uomo in transito, un immigrato marocchino.



scosto tra il nero dei contorni e la calce bianca.

Un piccolo e buio cortile mi circonda e mi osserva, quasi risentito e scosso dal rumore che faccio bussando contro i tremolanti vetri della porta di legno, talmente sottile da far trasparire la luce della stanza che quella, con impegno, difende dal resto del mondo.

Nell'attesa mi riguardo i fogli di domande, quando poco dopo la porta si apre.

Mi accomodo su una sedia, dietro invito della signora, facendo attenzione ad evitare le punte dell'angolo rotto e addossandomi alla parete per non dare le spalle alle due anziane signore della stanza, le quali, dopo un incalzante interrogatorio sui miei nonni, bisnonni e consorti, mi concedono una tregua e ritornano in silenzio.

[le alleanze]

In quell'aria unta di odori forti, misti al fumo che dalle sigarette dei due uomini nella stanza sale fino al soffitto basso, avanzo con le parole, tentando di guadagnare il mio spazio vitale, e indirizzando i miei sforzi verso l'unica persona che sembra essersi accorta di me. È una donna attenta, sulla quarantina, poco appariscente, dai modi semplici, quotidiani come i suoi vestiti, ma sovrana di quel regno.

Proseguo il mio monologo tra l'annuire dei suoi occhi scuri e l'abbaiare acuto di un cucciolo di meticcio, che scorrazza tra le sedie e mordicchia l'orlo dei pantaloni dell'uomo che, in piedi in un angolo, conversa al telefono in arabo, impastando i suoni a voce bassa e con un tono tenero, che tradisce l'identità del suo interlocutore: la giovane moglie, rimasta sola in Marocco con la loro unica figlia.

[l'antagonista]

Giovanni, questo il suo nome italiano, perso nella sua tuta verde, è un trentaquattrenne sfiduciato, scappato per la prima volta a 11 anni dal Marocco per raggiungere il padre, in Italia già dal 1971.

Di quel ragazzino coraggioso in quel corpo c'è ben poco. È rimasto un uomo disilluso e stanco che risponde alle mie domande cercando

nelle nebbie dell'alcol un po' di lucidità, matrigna della diffidenza.

Mi spiega che, pur nel grigiore della sua vita da ambulante, si ritiene fortunato ad aver trovato quella famiglia di italiani che, già amici del padre, lo hanno adottato, ospitandolo in una stanza del primo piano.

[la trincea]

Ho visto quella stanza il giorno dopo, dietro invito di G.

Si arriva solo dopo aver attraversato il cortile e aver fatto la gincana tra i dieci e più vasi di gerani, che la signora ha sistemato su ogni gradino della scala.

Un letto essenziale, vestito di qualche coperta di lana e posto al centro di una delle gocciolanti pareti, domina quel pezzo d'Italia, vuoto all'inverosimile.

[segni e segnali]

Ai lati del letto due sedie arrugginite, come due ancelle devote, custodiscono della biancheria, gettata lì distrattamente, e una vasca blu da bucato, custode gelosa di tre bottiglie di plastica, ancora viola di vino.

Il vino è l'unica consolazione alle notti insonni.

[il compromesso e la resa]

Nulla ricorda il suo Marocco, nessun segno della sua storia lontana, ingoiata dalla voracità ansiosa di un presente italiano, che dal calendario sulla parete vende gioiosamente i servigi di un raffinato coiffeur per signore.

Ugento, agosto 2009

Ho cercato G. per le strade del centro, vicino alla sua stanza. I suoi due amici marocchini mi hanno raccontato che cinque anni fa è ritornato in Marocco da sua moglie e da sua figlia, e non è più tornato in Italia.

Chissà cosa ha fatto in quei sette anni, e come ci ha cambiati.